

RINO VULLO UN MAESTRO RINO VULLO, A GREAT TEACHER.

Con Rino Vullo ci ha lasciato un vero precursore. Nell'epoca "pre-acp", alla fine degli anni '60, dopo un fecondo soggiorno di studio negli USA, fu tra i primi a comprendere la limitatezza della cultura e della ricerca pediatrica italiana che si riduceva alla pubblicazione di riviste di spessore fortemente provinciale. Fu allora fatta nascere Prospettive in pediatria appunto da Rino Vullo, Franco Panizon e Fabio Sereni con l'aspirazione a essere rivista di aggiornamento "alto" sul tipo di Pediatric Clinics of North America, un contenitore di rassegne derivanti da solidi articoli di letteratura di lingua inglese. Una rivista costruita da quarantenni con collaboratori ancora più giovani. Un atto di coraggio per l'impegno da approfondire e per le ovvie ostilità che avrebbe suscitato nel provinciale mondo accademico. Una impresa sostenuta da una industria farmaceutica (Italseber) con un totale disinteresse; come solo allora poteva succedere. Poi venne nel 1974 la fondazione della Rivista Italiana di Pediatria: dopo le rassegne un contenitore per ricerche rigorose con la introduzione, per la prima volta in Italia, dei referee. E, ancora una volta, Vullo, Panizon e Sereni furono tra i primi a idearla e sostenerla. Poi, nel 1978, venne la pediatria di base e si pose il problema della in/formazione dei nuovi pediatri. Medico e Bambino fu la scelta strategica e Vullo fu fra gli artefici. Questa necessità di diffondere cultura fuori dall'ospedale è stato, da sempre, uno dei suoi obiettivi. Prima a Cesena poi a Ferrara, dove fu primario, istituì riunioni di incontro fra pediatri interni ed esterni, che erano allora liberi professionisti. A Cesena questi incontri, iniziati nel 1967 continuano ancora oggi. Fin dalla terza riunione affidò a un pediatra esterno la presentazione di un aggiornamento: si trattava del piede piatto. A Ferrara prese il testimone dal prof. Ortolani sulla LCA e sulla talassemia. Li portò avanti con un successo straordinario di cui Ferrara gli è grata perché da molti anni non ci sono più casi di talassemia; e il centro per la LCA ha avuto riconoscimenti internazionali.

Non stupisce chi lo conobbe che questo avvenisse con una straordinaria modestia e senza la voglia di comparire, quasi scusandosi di essere un protagonista. Insignito del premio "Medico d'Italia Carlo Urbani" per il programma di profilassi della talassemia diceva che " *il risultato è stato reso possibile da chi è venuto prima di me, da chi mi ha affiancato nel periodo in cui ho retto il Centro per la cura e la profilassi della talassemia*"; e ricordava, sperando di non dimenticare nessuno, il prof Marino Ortolani, il prof. Barrai, il prof. Gandini, il ginecologo prof. Bovicelli, la dott. Bernadette Modell di Londra, il medico che gli era succeduto nel primariato, le biologhe e i medici del Laboratorio, i medici e dai laboratoristi dell'Istituto di Genetica Medica, la Banca del sangue, l'artigiano che aveva ideato la pompa per trasfusioni di piccole dimensioni e di basso costo (il calcolo del costo è stato un suo problema da sempre) e anche l'appoggio della Amministrazione Ospedaliera. E aggiungeva che, oltre a collaboratori coscienti, vi erano stati poi molti " *fattori favorenti*". Li elencava minuziosamente e concludeva che " *Io, forse, ho avuto soltanto il merito di aver piantato il seme della speranza*". Negli ultimi anni insegnava bioetica all'università di Ferrara, a Magistero. Con la solita modestia, non più stupefacente, diceva di insegnare una materia " *che non so proprio e che devo studiare*", ma il suo approccio nell'affrontare i problemi nel concreto, e non nell'empireo, come di solito usa fare chi non sa, era riuscito a coinvolgere i suoi studenti in una nuova avventura. Modestia e disinteresse. Pur avendone possibilità non ha voluto per sé pingui ambulatori, ma – ovunque sia stato- un reparto pronto a visitare chi aveva bisogno. Modestia disinteresse e poi impegno. Sapeva vedere lontano nella ricerca e nella pratica professionale e, senza voli, con la terragna volontà dei sardi, sapeva portare al successo quel che faceva. Tutto

questo chiedeva sommestamente ai suoi allievi, capace anche di coglierne i passi falsi e di farli rilevare, talora con durezza. Di tutti seguiva il cammino con una presenza non interferente; era certo che avrebbero poi fatto da soli. Chi è stato suo allievo, e oggi lo piange, sentiva di potere avere una sola speranza: somigliargli. E dispiace, dispiace molto, di non averglielo detto. Lo ha capito lo stesso vero, carissimo prof?